

CULTURA

Oltre la retorica
per una cultura
della pace

MICHELE DOSSI

*«Tanti diversi mondi vi sono
tanti diversi soli
e noi abbiamo un solo mondo
eppure viviamo
su mondi diversi».*

(Dire Straits)

Sul carro della pace ci può saltare chiunque. Ci saltarono su, nel '33, i nazisti, che preparavano la guerra e che vinsero le elezioni di quell'anno con slogan pacifisti: «chi vota per Adolf Hitler, vota per la pace» (1). Ci saltano su, anche oggi, molti di coloro che alimentano o preparano la guerra. «Tu sai che talvolta Satana viene come uomo di pace», ripete il ritornello di una recente canzone di Bob Dylan.

Qualche criterio per distinguere la cultura della pace dalla retorica della pace, ci vuole.

Vi sono tre questioni storiche, da secoli oggetto di dibattito, che possono essere assunte come discriminanti per una autentica cultura di pace:

1. la questione dei diritti umani e della dignità della persona;
2. la questione del rapporto coscienza-autorità;
3. la questione della guerra e della nonviolenza.

Si può dire che la storia dell'uomo si è mossa, da sempre, dentro le alternative laceranti poste da ognuno di questi tre temi.

Il punto 1. pone l'alternativa tra ugualitarismo e discriminazione: hanno tutti gli uomini uguale dignità e stessi diritti fondamentali, oppure vi sono dei gruppi di uomini dotati (di diritto e/o di fatto) di un valore più alto rispetto agli altri?

Il punto 2. pone l'alternativa fra disobbedienza responsabile e obbedienza cieca: vi è un diritto/dovere di disobbedire, in determinate circostanze, agli ordini dell'autorità, oppure l'obbedienza è un dovere assoluto che non ammette deroghe?

Il punto 3. pone l'alternativa fra «profeti disarmati» ed «eroi armati»: condannare come immorale e infruttuoso l'uso della violenza nella soluzione dei conflitti, oppure sostenere l'efficacia, la legiti-

timità morale e, in certi casi, la doverosità della violenza e dell'esercizio della guerra?

Queste tre questioni e le relative alternative che esse pongono mi sembrano ineludibili per una autentica cultura di pace. Proviamo ad esaminarle.

Diritti umani: le parole e i fatti

L'affermazione che ogni uomo, in quanto tale, è depositario di diritti fondamentali inalienabili che esigono di essere concretamente esercitati è certamente uno dei più bei frutti di civiltà raggiunti finora dall'umanità nel suo cammino. Oggi appare pressoché universalmente condivisa (almeno a livello teorico) la dottrina dell'uguale dignità di tutti gli uomini, indipendentemente dalla razza, dal sesso, dalla nazionalità, dalla lingua, dalla religione, dalla condizione sociale. Il concetto di *dignità* della persona umana si oppone al concetto di *prezzo*: il prezzo è sempre una determinazione relativa, la dignità, invece, è un assoluto. La persona umana, ogni persona, non ha prezzo, non può essere scambiata o barattata con nulla, perché non vi è nulla di commensurabile col suo valore.

Questa dottrina della suprema dignità di ogni uomo non esiste da sempre, ma si è affermata molto faticosamente, incontrando sul suo cammino ostacoli culturali enormi. Ne ricordo due.

Il primo grande ostacolo incontrato dalla dottrina dei diritti umani è costituito dalla convinzione che esista una *naturale diversità* di valore tra gli uomini. Che gli uomini non siano per nulla uguali in dignità e valore era tranquillamente affermato, come verità evidente, dai maggiori esponenti della cultura greca antica. Nel IV sec. a.C., Aristotele, nella sua *Politica*, sosteneva che « *esistono schiavi per natura* », uomini cioè che « *differiscono di poco dagli animali* », e che « *il maschio è per natura migliore, la femmina peggiore, l'uno atto a comandare, l'altra ad obbedire* ». Uno dei personaggi di Euripide dice, esprimendo con molta chiarezza un'opinione comune (peraltro non condivisa da Euripide): « *che i Greci comandino sui barbari è naturale* ». Questa divisione del genere umano in uomini e sottouomini ha potuto, variamente formulata, fiorire per secoli: alle antiche coppie libero-schiavo, maschio-femmina, greco-barbaro sono subentrate (o si sono aggiunte) contrapposizioni via via aggiornate secondo cui il bianco è più uomo del nero, il civilizzato lo è più del selvaggio, l'ariano è uomo e l'ebreo no, ecc...

Ci è voluta una lunga battaglia culturale perché queste tragiche discriminazioni venissero bandite. Una battaglia alimentata, via via,

dalla contestazione del razzismo greco da parte dei Sofisti (« di natura siamo assolutamente uguali, sia Greci che barbari », dice Antifonte nel V sec. a.C.), dall'universalismo degli Stoici, dall'egualitarismo evangelico (non di rado in conflitto con l'elitarismo ecclesiastico), dall'illuminismo, dal liberalismo, dal socialismo. Una evoluzione lenta che ha portato alle dichiarazioni moderne e contemporanee dei diritti dell'uomo.

Il secondo scoglio culturale opposto al riconoscimento della suprema dignità dell'uomo è costituito dalla convinzione dell'esistenza di entità impersonali che valgono più della persona umana. L'individuo non sarebbe altro che un mezzo, uno strumento, un'occasione per l'affermazione di qualcosa di più alto: la Razza, la Nazione, lo Stato, la Società, il Partito, la Religione, tutti con la lettera maiuscola. I regimi totalitari di massa (fascismo, nazismo, stalinismo) del nostro secolo non sono che la massima e più tragica incarnazione di questa convinzione. Lo Stato, diceva Mussolini, è « *la forma più alta e potente della personalità* » e riassume in sé « *tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo* » (2). La coscienza giuridica contemporanea non accetta più questa visione, come testimoniano le Costituzioni personaliste del dopoguerra, tra cui quella italiana. In esse è riconosciuto il valore supremo della persona umana, che è « *fine inviolabile, non riducibile per nessun motivo a mezzo. Tutto il resto, realtà naturali e collettive, politiche e sociali, sono mezzi e valori strumentali per questo fine* » (3). Lo Stato è fatto per l'uomo, non l'uomo per lo Stato.

Si può dire che oggi vi è una larga accettazione della dottrina dei diritti umani. E' altrettanto vero, però, che quegli stessi diritti, *teoricamente* proclamati come fondamentali e inalienabili, sono poi *praticamente* negati, nel loro esercizio, a gran parte dell'umanità:

— *diritto alla vita*: negato ai bambini non nati del Nord e a milioni di uomini ogni anno (circa 40 milioni) già nati nel Sud del pianeta;

— *diritto alla salute*: la metà degli uomini della terra non vede mai un operatore sanitario, un terzo dell'umanità non può bere acqua potabile;

— *diritto all'istruzione*: 700 milioni di analfabeti nel 1976;

— *diritto alla libertà*: nel 1976, su quattro miliardi di persone, solo 800 milioni vivevano in paesi i cui governi rispettavano le libertà dell'individuo.

Quello dei diritti umani concretamente esercitati è il primo criterio, il più ampio e il più esigente, che giudica ogni discorso di pace.

Obbedienza cieca e primato della coscienza

Un'altra questione che oggi non può evitare di porsi una autentica cultura di pace è la questione del rapporto coscienza-autorità. E' ancora una volta la storia, una storia tragica, ad imporre questa riflessione, che a prima vista potrebbe apparire puramente accademica. Alla radice, infatti, delle più gravi e raffinate (scientifiche!) violazioni della pace conosciute finora dall'umanità (genocidi, campi di sterminio, bomba atomica) vi è il funzionamento di un rapporto di totale obbedienza dei subordinati nei confronti dei superiori, una perfetta recezione di ordini criminali ai vari livelli della scala gerarchica, fino agli ultimi esecutori.

E' uscito di recente, presso Laterza, un libro di Antonio Cassese (*Violenza e diritto nell'era nucleare*, Laterza, Bari 1986) ricco di spunti e riferimenti storici anche su questo tema.

Al processo di Norimberga contro i criminali nazisti — ricorda Cassese, che è un esperto di diritto internazionale — tutti gli imputati si dichiararono non colpevoli. Non già perché negassero di aver compiuto ciò che era loro addebitato (le prove documentarie e le testimonianze contro di loro erano schiaccianti), ma perché ritenevano legittimo appellarsi a due famosi principi, tacitamente ritenuti, fino ad allora, validi e che avrebbero dovuto scagionarli:

— il principio del *respondeat superior*, secondo cui la responsabilità degli atti compiuti da un subordinato doveva ricadere unicamente sul superiore che aveva ordinato quegli atti;

— il principio degli *atti di Stato*, secondo cui gli atti compiuti nell'esercizio di pubbliche funzioni dovevano essere considerati « atti di Stato », imputabili, perciò, non al singolo ma, appunto, allo Stato di cui quel singolo era funzionario.

Benché la prassi giuridica precedente avesse sostanzialmente rispettato questi principi, i giudici di Norimberga li rigettarono e, condannando i criminali nazisti, affermarono, di contro, un principio diverso, quello della *responsabilità dei subordinati*: i subordinati sono pienamente responsabili (salvo il caso di ignoranza e di coazione fisica o morale) degli atti criminosi commessi su ordine di un superiore.

Siamo di fronte ad una svolta storica: al passaggio, sancito da un Tribunale internazionale di enorme prestigio, da una cultura dell'obbedienza cieca (*Kadavergehorsam*, cioè « obbedienza da cadavere », la chiamavano i nazisti), ad una cultura della disobbedienza responsabile. L'orientamento del Tribunale di Norimberga è chiaro, anche se altamente problematico: « davanti al conflitto tra norme interna-

zionali che salvaguardano i valori umanitari e norme statali contrarie a questi valori, ogni individuo è tenuto a trasgredire le norme statali » (4). Anche ai soldati si impone « di disobbedire agli ordini loro impartiti, se sono contrari al diritto internazionale (...). Chi esegue un ordine palesemente criminoso sa che, se sarà processato (da una corte marziale del proprio Stato o da un tribunale esterno) può essere condannato, e anche alla pena capitale » (5).

Questa svolta storica dovrebbe essere oggetto di rinnovata e approfondita riflessione. Anche perché, nonostante le apparenze, oggi non siamo affatto al riparo dai pericolosi meccanismi dell'obbedienza cieca e della deresponsabilizzazione della coscienza personale. Una sconcertante ma seria ricerca, condotta qualche anno fa dallo psicologo statunitense Milgram, dimostra che oggi, come sempre, la stragrande maggioranza degli uomini è disposta ad obbedire docilmente all'autorità (magari un'autorità non più in divisa, ma rivestita del camice bianco della scienza e della tecnica), anche quando essa ordina atti disumani e crudeli (6). Ecco le conclusioni della ricerca di Milgram: « Persone assolutamente normali, affatto prive di ostilità, possono diventare gli agenti di un atroce processo distruttivo, attendendosi semplicemente ai compiti che sono stati loro affidati ».

Una cultura della pace che oggi voglia essere credibile deve proporsi seriamente di educare all'obiezione e alla disobbedienza responsabili. E le comunità cristiane, se vogliono essere luoghi di educazione alla pace, non possono eludere questo tema. I tiepidi, i prudenti, i timorosi potrebbero almeno prendere in mano il vecchio Concilio di Trento che, nel *Catechismo* (III, IV, 16) invitava, con queste parole, i parroci (proprio così!) ad educare il popolo cristiano alla disobbedienza responsabile: « Se le autorità politiche comanderanno qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare. Nello spiegare queste cose al popolo il parroco faccia notare che premio grande e proporzionato è riservato in cielo a coloro che obbediscono a questo precetto divino » (7).

Dopo secoli di prudenza eccessiva (8) e anche colpevole, è venuto il tempo di denunciare la netta contrapposizione fra il valore della pace e il culto dell'obbedienza cieca.

Filosofie della guerra e nonviolenza

Se ognuno interroga se stesso a proposito delle ragioni della violenza e della nonviolenza scoprirà subito che gli risulta facile, quasi spontaneo, trovare giustificazioni ragionevoli per l'uso, in determinate circostanze, della violenza. Mentre invece, anche con la miglio-

re disposizione d'animo, non potrà vincere un certo scetticismo di fronte al significato e alle ragioni della nonviolenza. Il fatto è che siamo eredi di una cultura di guerra: « Tutti i nostri valori morali sono basati sulle tradizioni "guerriere", sul fatto che bisogna essere capaci di vivere con l'idea della guerra, di entrare in guerra, di accettarla, di condurla con successo. Tutta la nostra civiltà occidentale è basata sulla guerra e la pace è per essa "impensabile" » (9). Dei nonviolenti si ama fare la caricatura, mentre si sono elaborate e si elaborano continuamente giustificazioni della violenza e della guerra. Eccone alcune (10):

1. La guerra ha qualcosa di ineluttabile e di provvidenziale: ad un certo punto, la guerra « viene », sia essa un flagello di Dio oppure una crudele *necessità* della storia.
2. La guerra è positiva per l'*evoluzione biologica* dell'umanità, perché è l'indispensabile occasione di selezione della specie umana.
3. La guerra è una potente spinta verso la *crescita morale* dell'umanità perché rinnova le virtù del coraggio, della generosità, del sacrificio, della forza interiore e distoglie dalla mediocrità del quieto vivere.
4. La guerra fa *crescere la civiltà* perché travolge le vecchie istituzioni, mescola le razze, mette in comunicazione i popoli, rinnova le energie creative.
5. La guerra accelera fortemente il *progresso tecnico scientifico*. Cosicché il buon Isaia era proprio ingenuo quando auspicava la « riconversione » delle spade in falci e delle lance in aratri, perché è proprio per aver falci ed aratri sempre migliori che bisogna continuare a costruire lance, spade, missili e scudi...

In questa nostra cultura della guerra è chiaro che la nozione di nonviolenza si fa strada con molta fatica ed è esposta al rischio di continui e gravi fraintendimenti. « La nonviolenza — dice Lanza del Vasto, grande discepolo di Gandhi — è cosa semplice, ma sottile. Difficile da applicare, addirittura da afferrare, perché è del tutto estranea alle nostre abitudini comuni » (11). Vi sarebbe bisogno di un enorme lavoro di pulizia mentale (le nostre menti convinte che Machiavelli abbia sempre, alla fin fine, ragione!), per poter apprezzare la grandezza originaria, la lucidità e il realismo profondi della nonviolenza di Socrate, Gesù, Gandhi, Martin Luther King. Alla fine molte convinzioni dovrebbero essere abbandonate: come la convinzione che la nonviolenza fugga i conflitti o abbia paura della sofferenza.

Nonviolenza, conflitto e sofferenza

Noi confondiamo spesso *conflitto* con *violenza*, e tendiamo ad identificare queste due nozioni. Ne risulta che la nonviolenza sarebbe assenza di conflitto o fuga dal conflitto. E, siccome sappiamo bene che è impossibile l'assenza del conflitto nei rapporti umani, concludiamo che la nonviolenza è impossibile e che la violenza è inevitabile. In realtà il ragionamento parte male.

Il conflitto è semplicemente la situazione in cui due parti desiderano cose tra loro incompatibili. La violenza cerca di risolvere il conflitto attraverso l'eliminazione o il soggiogamento di un antagonista da parte dell'altro. Questa è la soluzione violenta del conflitto. Ma non è l'unica possibile. Un conflitto può essere risolto anche con metodi nonviolenti, cioè senza la distruzione o l'inflizione di sofferenze gravi all'avversario.

La nonviolenza, perciò, non fugge il conflitto: « non si può chiamare nonviolento colui che si mette al riparo, mentre il mondo brucia » (12). Anzi, essa prende sul serio il conflitto e lo affronta con serietà e determinazione. Gandhi non faceva grandi discorsi generali nell'intertraprendere le sue campagne nonviolente: la prima cosa che chiedeva era una relazione dettagliata, minuziosa e completa sulla situazione conflittuale che si accingeva ad affrontare.

Come non fugge il conflitto, così la nonviolenza non fugge la sofferenza. Anzi, essa fa della sofferenza il proprio punto di forza, ma in modo assolutamente paradossale. Vediamo come.

Nonviolenza non significa totale assenza di costrizione nei confronti dell'avversario. Gli Inglesi non se ne andarono dall'India *spontaneamente*, se ne andarono perché *costretti* in qualche modo. Precisamente, perché costretti in modo nonviolento. Vi è una costrizione violenta (quella che — direi così — costringe l'avversario in forza di sofferenze inflitte o minacciate *a lui*), e vi è una costrizione nonviolenta (in virtù della quale io cerco di costringere l'avversario soprattutto attraverso la *mia* sofferenza). Questa è forse la caratteristica più sconcertante e rivoluzionaria della nonviolenza. Qui salta lo schema tradizionale della vittoria perseguita attraverso l'inflizione di sofferenze all'avversario, ed è sostituito dallo schema opposto: la vittoria perseguita attraverso la coraggiosa e fiera accettazione della *propria* sofferenza nella lotta contro l'ingiustizia. Gandhi applicò concretamente e seppe far applicare questo schema.

Qualcuno ricorderà quella scena del film di Attenborough in cui gli amici di Gandhi (egli in quel momento era in prigione), durante la campagna del sale, vanno all'assalto delle saline governative. Ma che razza di assalto! E' una scena che vale un intero manuale di

filosofia politica. Vanno all'assalto, i nonviolenti, ben organizzati, in riga, in ordine, come si conviene. Ma sono senza armi: perciò non vanno a colpire ma a... ricevere colpi, a prendere bastonature e ferite. Essi subiscono i colpi dei poliziotti, finché non cadono stremati. Altri, quelli della riga successiva, li rimpiazzano. Le donne raccolgono i feriti e li medicano. E la scena va avanti per ore e ore... Finché si chiude con quella telefonata del giornalista inglese a Londra, al suo giornale: « Oggi è finita. La dominazione inglese in India è finita. Ci siamo dimostrati indegni di governare un popolo che sa lottare così... ».

Scrivendo Gandhi: « Allo stesso modo che nell'addestramento alla violenza occorre imparare l'arte di uccidere, così il nonviolento deve imparare l'arte di morire. Il fautore della nonviolenza deve coltivare la capacità di sopportare i più alti sacrifici allo scopo di liberarsi dalla paura. Colui che non è liberato dalla paura non può praticare la nonviolenza alla perfezione ». Quest'arte difficile della « conquista dell'avversario attraverso la sofferenza nella propria persona »⁽¹³⁾ costituisce una pietra di inciampo per ogni facile retorica della pace e una pietra angolare di un'autentica cultura di pace.

Segni del cambiamento

Per fortuna la nonviolenza non è solo la passione di pochi. Come per una semina misteriosa ed imprevista, i germogli della nonviolenza spuntano qua e là, in luoghi anche impensati. Fermiamoci, in conclusione, su uno di questi germogli, piccolo fin che si vuole, ma estremamente promettente. Tanto più promettente, perché nato in un luogo inusitato rispetto ai classici luoghi di coltura della nonviolenza. Non si tratta, infatti, dell'esperienza di qualche gruppo giovanile, oppure di obiettori di coscienza, di comunità di base, di gruppi verdi e simili. Si tratta di una sentenza della Corte Costituzionale italiana.

Nel maggio 1985 la Corte Costituzionale ha emesso una sentenza (n. 164) molto complessa e articolata, che si sofferma, tra l'altro, anche sul concetto di *difesa della patria*.

La difesa della patria è sempre stata interpretata come difesa militare o armata. Ebbene, la Corte Costituzionale ha detto una cosa molto importante: che, cioè, il concetto di *difesa della patria* è molto più ampio del concetto di *difesa armata*. La patria è difesa non solo dall'esercito con le sue armi, ma anche da ogni impegno sociale non armato e nonviolento. Ecco le parole della Corte Costituzionale: « la difesa della patria supera e trascende lo stesso dovere del servi-

zio militare, nel quale non si esaurisce ». Il dovere di difesa della patria può essere attuato anche « attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato ».

E' affermata così la possibilità di una modalità nonviolenta di difesa della patria. Anche il settore, quello della difesa nazionale, che sembrava il più lontano dallo stile nonviolento, deve cominciare a considerare le potenzialità dell'approccio nonviolento ai conflitti.

E' un piccolo germoglio di cultura della nonviolenza e della pace, cresciuto nel cuore dello Statuto. E' il segno di una cultura di pace che lentamente ma concretamente cammina, anche se noi spesso, non ce ne accorgiamo. ■

Note

- (1) Cfr. RITTER G., « Le origini storiche del nazionalsocialismo » in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Marzorati, Milano, p. 809.
- (2) MUSSOLINI B., *Dottrina*, ed. Hoepli, Milano 1942, pp. 25-26, cit. in MARITAIN J., *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 1977, p. 297 n. 20.
- (3) MORO A.C., « L'istituto dell'obiezione », *Appunti di cultura e politica*, 1 (1978), n. 7, p. 15.
- (4) CASSESE A., *Violenza e diritto nell'era nucleare*, Laterza, Bari 1986, p. 126.
- (5) *ibi*, p. 139.
- (6) Cfr. MILGRAM S., *Obbedienza e autorità*, Bompiani, Milano 1975.
- (7) Il passo è riportato da don Milani nella sua « Lettera ai giudici » del 18 ottobre 1965. Cfr. *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, s.l., s.d., p. 54.
- (8) Vedi, ad esempio, come, intorno agli anni Cinquanta, l'*Enciclopedia Cattolica* liquidava la voce « obiezione di coscienza », dopo una lunga e articolata disamina: « l'obiezione di coscienza non trova alcun sostegno né nella morale, né nel diritto, e quindi va respinta come disobbedienza imputabile all'obiettore e punibile a termini di legge ».
- (9) LEFEBVRE H., « Pensare la pace », *Il Ponte*, 40 (1984), n. 1, p. 11.
- (10) Cfr. BOBBIO N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1971.
- (11) LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la nonviolenza*, Jaca Book, Milano 1978, p. 17.
- (12) *ibidem*.
- (13) GANDHI, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973, p. 18.